Carter e Reagan: quale scelta in politica estera?

L'ossessione del primato americano

La linea della Casa Bianca non è più quella della distensione ma non è ancora quella della rottura - Il dissenso dei liberals

WASHINGTON — Secondo molti critici la politica estera è il punto più discutibile della gestione Carter. Perfino più della politica economica, se non altro perché nelle scelte internazionali il presidente è stato oscillante, come dimostrano le posizioni contraddittorie che nel corso dell'ultimo anno è andato assumendo sul controllo delle armi nucleari (SALT 2), sull'Iran, sulle relazioni con gli alleati, sui rapporti est-ovest. Insomma, mentre in politica economica Carter sarebbe stato smentito dai fatti, in politica estera sarebbe stato smentito addirittura da se stesso.

I difensori della Casa Bianca obiettano che a questi cambiamenti Carter è stato indotto dalla necessità di reagire alle iniziative diplomatico-militari degli antagonisti dell'America: gli interventi cubani in Angola e in Etiopia, l'accresciuta presenza militare sovietica nell'Oceano Indiano, la cattura degli ostaggi a Teheran. Per non parlare dell'invasione dell'Afghanistan. Si può discutere se e in quale misura queste novità hanno giustificazioni obiettive, oppure sono alibi per coprire una svolta motivata da esigenze elettorali. Ma un dato non controverso esiste: il ministro che ha gestito la politica estera americana per oltre tre anni si è dimesso alla fine di aprile «per dissensi di principio». Con Carter, non con Castro o Brezhnev o Khomeini.

Il richiamo a Vance non è di comodo. Una prima possibile alternativa alla diplomazia carteriana la si può infatti individuare in una linea (non retta ma ondulata) sulla quale oggi si potrebbero ritrovare Cyrus Vance, e cioè l'esecutore della originaria politica di Carter, Andrew Young (l'ex ambasciatore all'ONU che si dimise l'estate scorsa) e i «liberals» Kennedy, Ball, Warnke, Schlesinger. I punti sui quali concordano questi personaggi variamente collocati nel Partito democratico sono sostanzialmente due. Primo: la convinzione (peraltro propria del «primo» Carter) che non tutti i cambiamenti possibili nel mondo debbano volgersi necessariamente contro gli Stati Uniti e cioè debbano comportare un intervento americano (in altri termini, niente più Vietnam). Secondo: l'idea che una ripresa della distensione è necessaria per attenuare il peso degli stanziamenti militari che stanno erodendo il potere di intervento dello stato assistenziale, ed è utile per assicurare agli europei uno spazio di autonomia non conflittuale con l'America.

Questa strategia internazionale appare più laica, più realistica ma anche più audace di quella carteriana. Più laica perché depurata di quel tanto di finalismo moralistico che è tipico della religiosità battista di Carter (si pensi alla sua campagna per i diritti umani, che peraltro lo trovano insensibile se concernono gli studenti della Corea del sud). Più realistica perché prende atto del mutamento dei rapporti con l'Europa e mira a coivolgere politicamente gli alleati nella gestione dei problemi che implicano (come il Medio Oriente) un forte contrasto di interessi con l'occidente europeo e con il Giappone. Più audace perché scommette sulla possibilità di riprendere la distensione con l'URSS e di controllare per questa via le spinte centrifughe al riarmo e all'autonomia politica delle altre due maggiori potenze capitalistiche, la Germania occidentale e il Giappone.

Tale ipotesi ha un punto di forza e un punto debole. Il punto di forza sta nel suo collegamento con quegli interessi economici i quali ritengono che gli USA non possano sostenere contemporaneamente la crisi energetica, la corsa al riarmo, l'inflazione e la recessione che ormai si combinano in una miscela velenosa. Reggere tutti questi pesi è arduo quando l'America patisce il declino della propria funzione di guida e il deterioramento della propria economia (con prospettive di pericolose reazioni politico-sociali). Il punto di debolezza sta, innanzitutto, nello scarso consenso dell'opinione pubblica americana per una politica che presuppone il prosaico riconoscimento che gli Stati Uniti (e cioè il più potente impero della storia umana) non possono più fare ciò che vogliono nel mondo (a meno di rischiare di farlo saltare in aria) e nemmeno spadroneggiare nel proprio sistema di alleanze.

Può sembrare strano che in un paese pragmatico come questo sia minoritaria la strategia internazionale più realistica. Ma si tratta di un realismo più apparente che reale. Per realizzarsi, questa politica avrebbe infatti bisogno di una forte guida (una *leadership* di tipo rooseveltiano, per intenderci) oppure, di una «classe generale». Ora negli Stati Uniti manca il leader capace di imporsi al *big business*, di trascinare su una posizione democratica la *middle class* e di sollevare dall'indifferenza o dalla disperazione gli emarginati. E manca anche la «classe generale», cioè la forza sociale capace di congiungere i propri specifici interesi con l'interesse di un «blocco storico» nazionale. Qui più che altrove gli interessi particolari sconfinano nel corporativismo. Questo paese appare come una confederazione di Stati ma in realtà è un coacervo di corporazioni che si aggregano per censo, religione, setta, colore della pelle, origine etnica e nazionale, livello di studi e via continuando. Un coacervo di corporazioni che gode dei vantaggi e paga i prezzi di un sistema liberaldemocratico il quale da un lato alimenta una forte dialettica ma, dall'altro, comporta una contrattazione continua con gli interessi particolari o il riconoscimento del loro peso.

Il candidato repubblicano Reagan è intervenuto a Sacramento, al decathlon annuale riservato ai topi. Ne ha uno sulle spalle

Ovviamente non tutti gli interessi hanno lo stesso peso, specifico e assoluto. Ad esempio, nel decidere come trattare il deposto scià di Persia ha contato assai più la Chase Manhattan Bank di Rockefeller che il buon sentimento americano per il vecchio alleato infermo. Tuttavia, almeno in termini numerici, la classe che pesa di più è la *middle class*, la più esposta ai contraccolpi psicologici provocati dall'inflazione, dalla forte incidenza del prelievo fiscale, dalla paura di perdere il proprio stato sociale e i simboli che lo segnalano ai vicini e ai lontani. Questo ceto, aritmeticamente decisivo in materia elettorale (viste le altissime percentuali di astensione dei poveri, degli emarginati, dei neri e delle altre minoranze che stanno ai punti più bassi della scala etnico-razziale) è meno classe generale e, insieme, più esposta alle suggestioni di Reagan. Il quale prospetta una politica estera (la restaurazione — costi quel che costi — della grandezza e della forza nazionali) capace, oltre che di soddisfare le sollecitazioni del *big business* all'aumento delle spese militari, di offrire alla classe media almeno un compenso illusorio per le frustrazioni che deve subire.

Lo spostamento a destra del ceto medio, tipico dei periodi di crisi, è il fenomeno che oggi si avverte. Di quale entità sia questo riflusso lo si misurerà nelle elezioni presidenziali del 4 novembre. Ma esso ha già inciso sulla presidenza Carter, la quale si differenzia certamente dalle tendenze di Reagan, ma oscilla in un equilibrio instabile. La linea attuale della Casa Bianca non è più quella della distensione, ma neanche quella della rottura. Per usare una formula tipicamente americana, Carter cerca di tener presenti due «lezioni storiche»: la lezione del Vietnam e quella di Monaco. In termini più chiari non vuole coinvolgere l'America direttamente in un conflitto ma, in pari tempo, rifiuta una politica di *appeasement*, cioè di eccessive concessioni all'URSS (anche se non arriva, come fa Reagan, a paragonare l'Unione Sovietica alla Germania del 1939). I risultati non sono brillanti, ma il presidente è convinto di poter bilanciare in tal modo gli interessi dell'impero con quelli della sua candidatura.

Quanto a Reagan non bisogna commettere l'errore di credere che, se verrà eletto presidente (come molti temono) farà proprio la politica estera che oggi prospetta. Una cosa sono i candidati, un'altra i presidenti. Come dimostra l'esperienza di Truman, Kennedy, Johnson e Carter per i democratici e di Eisenhower e Nixon per i repubblicani.

Aniello Coppola

Domani il IV congresso della SPI

Una strana coppia: l'analista e il paziente

TAORMINA — Il quarto congresso della Società Psicoanalitica Italiana — 349 tra analisti e candidati analisti, residenti in undici regioni italiane — si apre domani in un clima sociale e culturale certamente più avvertito nei confronti delle necessità e dei bisogni psichici dell'individuo, e perciò caratterizzato da una richiesta crescente di intervento qualificato, da cui derivano però problemi di difficile soluzione, sia a livello legislativo - assistenziale che clinico - scientifico.

Il congresso si tiene quattro anni dopo il terzo (Venezia 1976), ma ben trenta dopo il secondo (Roma 1950) e trentaquattro dopo il primo.

Se, al di là della funzione promotrice e integratrice della ricerca scientifica che il congresso di una Società può svolgere, se ne considera quella più profonda, legata al costituirsi progressivo di un gruppo, che vive esigenze di integrazioni interne e di acquisizione di un'identità valida sulla base di valori condivisi e vissuti, la rarità dei congressi della SPI e la loro dislocazione nel tempo, fanno intuire quale sia stato, in questo senso, il cammino toccato a coloro che, negli anni trascorsi e nel nostro paese, si sono impegnati in una difficile opera di crescita e di maturazione.

Fu un'opera di cui, fin dalle sue origini pionieristiche — con l'arrivo in Italia (nel 1931) di un allievo di Freud, E. Weiss, e quindi col formarsi dei primi analisti — subito si colse la possibile emanazione e lo sbocco dal «privato» (e dal «clinico», come si direbbe oggi, «istituzionalizzato»), alla vita sociale del paese. La richiesta di autorizzazione, per esempio, allora d'obbligo alla Direzione di Pubblica Sicurezza, per iscriversi alla «Wiener Psychoanalytische Vereinigung», da parte di un cittadino italiano, E. Servadio, — con Perrotti e Musatti, uno dei pionieri della psicoanalisi in Italia — fu giudicata difatti, dai nostri governanti di allora (1935), un proponimento squalificante, sospetto nelle intenzioni e al limite della sovversione. Nella illustrazione, di burocratica fedeltà, che il capo della Polizia Senise, in questa occasione, ne fece al Questore di Roma, la psicoanalisi era descritta come «una scienza seriamente combattuta da luminari nel campo delle malattie nervose», esclusa dal «sacrario dell'Università di Vienna». E il suo fondatore, «Sigismondo» Freud, secondo l'estensore, godeva sì di «fama di buon medico e di non cattivo psichiatra, ma non anche di una celebrità».

Malgrado l'avversione fascista, e poi la refrattarietà e i contrasti che progressivamente suscitava nel mondo accademico e nell'integralismo religioso, — primo fra i fieri ortodossi, lo psicologo A. Gemelli — un primo nucleo societario riusciva tuttavia a costituirsi e, successivamente, a ottenere, nel lontano 1935, il riconoscimento e l'affiliazione alla International Psychoanalytical Association.

Un segno della strada da allora percorsa, può essere considerato l'impegno che, dopo tanti anni di traversie e di evenienze non sempre positive, portò la Società a riunirsi a Venezia (nel 1976), intorno a un tema fondamentale della psicoanalisi: il rapporto tra il mondo interno e il mondo esterno.

Il tema della realtà psichica dell'uomo (il mondo interno), dalla quale solo può nascere ogni sua crescente visione ed esperienza del mondo (in termini di mondo esterno), confluiva così in un'esperienza congressuale, nella quale molti analisti presenti segnalarono allora l'emergere di un'identità societaria rafforzata, di un'interiorità societaria più integrata.

Il tema di questo congresso di Taormina, — la relazione analitica — segue felicemente questa scia di temi fondamentali, che possono promuovere un impegno di lavoro e di ricerca di notevole giovamento per gli scopi clinici della psicoanalisi in Italia. Da Freud in poi, la relazione analitica può essere considerata il coagularsi di una realtà psichica vivente e di coppia, individualizzata in ogni trattamento che si dà, strumentalmente vissuta da componenti di ciascuna coppia analitica per i suoi scopi irripetibili di trasformazioni interna, che distingue peculiarmente e fondamentalmente la psicoanalisi non solo da ogni forma di psichiatria per quanto avanzata possa essere, ma anche da ogni altra congrua e valida forma di psicoterapia. Nella relazione analitica, non solo la psicoanalisi come scienza e la Società come suo gruppo agente, ma ogni analista riconosce e vive la propria vocazione continua e il nucleo della propria umana identità.

Questo aspetto del tema troverà una particolare trattazione, che risale alla genesi del «progetto» vocazionale e professionale di ogni analista, nel gruppo di lavoro moderato da G. Carloni («Identità personale e professionale dello psicoanalista») nel primo giorno di Congresso. E in una angolatura di ricerca concernente peculiarmente la coppia analitica e il suo particolare destino analitico, sarà poi trattato anche nel gruppo moderato da P. Bellanova nell'ultimo giorno di Congresso («Formazione della coppia analitica e identità dell'analista»).

Nel gruppo di lavoro su «Momenti perversi nella relazione analitica» (moderato da G. Di Chiara) sarà invece presa in considerazione una particolare alterazione della relazione analitica, emergente intorno a una delle tante difese da transfert; e in quello moderato da A. M. Muratori, «non comunicato» viene indicato come una costante relativa del processo comunicazionale della coppia analitica. F. Corrao, col gruppo di Palermo, assumendo la relazione analitica come una struttura affettiva e comunicazionale, ne esaminerà una serie di «fattori» specifici, continuamente interreagenti (spazio, tempo, memoria, fantasia, pensiero).

Verranno inoltre discussi i risultati dei gruppi di studio e di ricerca delle sei sezioni locali della Società (con sede in Roma, Milano, Bologna, Firenze, Palermo), sui seguenti temi: l'imprevedibile nella relazione analitica (Soavi); problemi metodologici ed epistemologici (Traversa); l'apertura al simbolico (Zucca); relazione analitica e gravidanza (Spaziale Bagliacca); psicoanalisi e droga (Perrotti); analisi terminabili e interminabili (Rossi); confronto psicoanalitico e psicoterapico (Bigi); la direzione della regione nella relazione analitica (D'Errico); relazione analitica e disturbi somatici (Fossi); relazione analitica nel tempo del silenzio (Mori).

Sergio Giannitelli

Napoli e i suoi problemi: come governare senza demagogia

Maurizio, fammi fare il vigile

Il sindaco di Napoli, Maurizio Valenzi

Speranze, difficoltà e conquiste dopo cinque anni di amministrazione di sinistra in un colloquio col sindaco Valenzi Case, scuole, asili-nido: «la gente sa che abbiamo colmato metà del baratro» I sabotaggi della DC

«Mauri', io stevo 'n coppa 'e lliste 'e chille che avevano anna' a llavora' o' Comune».

«*Be'?*».

«Ma io voglio fa' 'o viggile urbano».

«*Be'?*».

«E hanno ritt' ca so' curto» (hanno detto che sono basso).

«*Vuol dire che ti assegneranno ad altra mansione*».

«Ma Voi non potreste dire una parola, da sindaco che siete?».

«*Da sindaco, l'unica cosa che posso dire è che, se sei nella graduatoria, il posto lo avrai certissimamente*».

«Ma io so' curto, Mauri'», mormora il napoletanetto con la voce ispessita dalla malinconia, riscomparendo nella calca che assedia Maurizio Valenzi nell'angolo di uno stanzino della sezione PCI del rione Marianella.

«*Ti capisco, figlio mio, ma che ci posso fare?...*».

In piedi su una panca accostata al muro, un barbuto con occhi di fuoco esige vociando che gli si spieghi chi ha concesso la residenza a Napoli «a chella mappina d'Almirante»: con un filo di voce il sindaco spiega che non c'è bisogno di essere residenti in un Comune per figurare nelle liste elettorali, e già una donna sui sessanta, robusta e di fierissimo profilo, illustra in quattro parole al sindaco la spaventosa condizione «abitativa» della sua famiglia, e lo incalza: «M''a prometti, 'sta casa?».

«*Io ti posso dire così: che il Consiglio ha elaborato e approvato il piano di recupero per i quartieri della periferia, e che per la Marianella questo piano, più la 167 prevedono (posso sbagliarmi di qualche unità) 430 alloggi e qualcosa più che 1.600 vani. Se al Comune ci restiamo noi, queste case ci saranno al più presto possibile; se tornano gli altri, noi ci batteremo dall'opposizione con la stessa energia ma, inevitabilmente, con meno efficacia. Questo ti posso promettere. Altro, no, perché non sono il mago di Napoli*».

Tre quarti d'ora dopo, quando sbucherà dalla sezione sulla porta di strada, cappello calcato, sciarpa girata due volte intorno al collo, occhi lucidi per un'avvisaglia di bronchite, la gente addossata ai muri delle case per scampare all'acquazzone lo saluta con uno sfogo di battimani quasi rabbioso, quasi una salva di mortaretti in cui ogni botto vuol dire la sua.

«Scusami tanto», gli dico mentre cominciamo a scendere su Posillipo in un traffico esacerbato dalla pioggia: «Ma mi pareva di aver capito che il rapporto fra il sindaco Valenzi e i napoletani fosse, come dire?, più patetico, più viscerale..».

«*E averi capito male. E' il vecchio pregiudizio che a Napoli senza demagogia non si governa. Sbagliatissimo*».

«Sarò ovvio: un bilancio».

«*Quando davanti casa hai una voragine, se riesci a riempirla tanto che non si veda il fondo, hai già fatto molto. Chi arriva da fuori dirà: "Ma qui c'è un buco". Però i napoletani, che abitano da sempre questa casa, sanno quanto è costata d'idee, di fatica e di soldi questa battaglia per colmare una metà del baratro*».

«Fuori di metafora?».

«*Be', questa, per esempio, è stata la prima amministrazione che s'è occupata dell'abusivismo e dell'inquinamento, che ha programmato un intervento igienico-sanitario a tappeto nella città italiana che ha il primato della mortalità infantile e un sistema di fogne vecchio d'un secolo, e così via: ma non ti voglio fare l'inventario che, sul giornale, o risulta una filza pedante di cifre e di raffronti, o viene una cosa enfatica, per forza. E irreale. La realtà è difficile*».

«Vàntati di una cosa».

«*Guarda, di una cosa la giunta di sinistra si può proprio vantare, che è semplice: abbiamo costruito più scuole in questi cinque anni noi, di quante ne avessero costruite tutti gli altri dall'unità d'Italia al 1975. Noi puntiamo su una nuova Napoli, partendo dalla scuola*».

«Una nuova Napoli... Ma qualcuno sostiene che il progetto della sinistra sacrifica certi tratti peculiari del popolo napoletano — individualismo, inventiva, ecc. — e le ingenti risorse turistiche della città a un modello di sviluppo industriale piuttosto astratto».

«*Che Napoli sia una città industriale non ce lo stiamo inventando noi: fino dal primo decennio del secolo le grandi aziende europee (faccio un nome: la Armstrong) i grandi investimenti nel Mezzogiorno li hanno localizzati qui, perché qui trovavano un potenziale culturale e psicologico adatto oltre a una dislocazione geografica favorevole. Sotto la montagna di detriti e d'immondizia che governi negligenti e amministratori ladri hanno lasciato si accumulasse su Napoli, ricordati che c'è una grande città moderna, che ha passato l'Illuminismo alla stagione giusta, e che non si è mai rassegnata alla caricatura del mandolino e del tira-a-campare. Ma qui poi il discorso si allargherebbe troppo, perché andrebbe tutta ridiscussa questa antitesi rozza fra le attività "produttive" dell'industria e quelle "improduttive" del terziario, da cui si vuol dedurre che una città dove — mettiamo — il settore dei servizi è molto rilevante avrebbe una attitudine incurabile al parassitismo... Se giudichi una città con criteri economici arcaici, ti sembra una città arcaica, per forza*».

«E l'economia sommersa? Qualcuno ha detto che per Napoli non si può nemmeno parlare di economia sommersa, per la stessa ragione per cui non si può dire che il mare sia sommerso..».

«*Non so chi sia questo qualcuno, ma come boutade posso passargliela, anche se è una esagerazione madornale. Allora diciamo che il problema è, per questa parte, quello di rendere l'acqua più limpida, di disinquinare anche l'economia. Ti voglio dire: l'individualismo, l'inventiva del napoletano e anche il suo esprit de bricolage, la sua geniale perizia artigiana (dai quartieri spagnoli escono la metà dei gioielli di Cartier, lo sapevi?) non vanno e non andranno mai mortificati: bisogna combattere il sistema capillare di sfruttamento che relega nella clandestinità questa capacità e anche questo piacere di lavorare*».

«Qualcun altro sostiene che state chiudendo Napoli nel suo perimetro municipale, la state allontanando dal mare».

«*E questo qualcun altro, che conosco, sostiene sciocchezze. Napoli non è mai stata come oggi una grande metropoli mediterranea, un carrefour europeo verso i paesi emergenti dell'altra sponda. E se ti guardi la mostra sui Borboni, vedrai come profonda è questa vocazione culturale napoletana, molto più profonda e più peculiare di quella che un folklorismo di maniera esibisce per l'uso turistico. Senza dire che, personalmente, come saprai, io ho cominciato a pensare e amare Napoli dall'altra parte del mare...*».

«Che tipo di esperienza conosciuta hanno costituito questi cinque anni di governo cittadino?».

«*Enorme. E su due versanti. Da un lato, abbiamo conosciuto di dentro la macchina della burocrazia, cioè — per dirtene una — che una delibera di giunta per diventare operante deve passare su sessantacinque scrivanie; e poi, più in generale, abbiamo potuto renderci conto tecnicamente che qui il Comune si muove dentro una gabbia di leggi e di vincoli così stretta, che se non ti dànni l'anima per conquistarti spazi di iniziativa ti riduci a fare il passacarte. Parlare di "potere di palazzo San Giacomo" è ridicolo: il potere vero, a Napoli, ce l'hanno le banche, la Cassa del Mezzogiorno, l'IRI, il ministro delle Partecipazioni, e poi avanti: la Camera di Commercio, l'ISVEIMER, il Consorzio del Porto, tutti feudi dc, da sempre. Per non parlare della Regione che con la sua inerzia ci soffoca, mentre a sua volta si lascia soffocare dai residui passivi, cioè dai soldi che non è capace di spendere, come ha avuto la onestà e il coraggio di ammettere il povero Pino Amato nella relazione al bilancio di previsione per il 1980*».

«Che fa la DC, a Napoli?».

«*La DC pratica da cinque anni il sabotaggio più subdolo e petulante. Poi, si astiene sul bilancio per dimostrare che onora l'intesa programmatica firmata nel '78. Capisci il filo logico? "Noi siamo leali, e dovrete essere altrettanto leali voi al momento dell'elezione del sindaco, che andrà comunque al partito di maggioranza relativa...". E intanto, come diceva l'ingegner Milanesi che adesso hanno riciclato come capolista, cercavano di "cuocerci a fuoco lento". Nelle politiche del '79 ci sono arrivati sotto di mille voti, e contano di recuperarli. Ma i nomi in lista sono miseri e screditati; nessun dirigente nazionale ha accettato la candidatura a Napoli. Poi sono venuti tutti per i funerali di Amato. Però io credo che terremo. Abbiamo fatto bene, per quanto si poteva, ma bene sul serio. Ora il punto è di non sprecare un voto, convincere tutti i napoletani uno per uno a non cedere al massimalismo qualunquista della la scheda bianca*».

«E il MSI?».

«*Punta tutto sulla carta-Napoli per avere un rilancio nazionale: Almirante capolista, Televomero che li pompa disperatamente, un apparato propagandistico enorme, aggressivo, triviale... Non chiedermi pronostici. Siamo qui in trincea che combattiamo. Napoli non può tornare indietro, perché dietro c'è la schifezza (tu trova termini più politici, più d'effetto: ma io ti dò l'informazione che, dietro, c'è la schifezza e basta). Non può tornare indietro, e noi stiamo qui a testimoniare che non vuole*».

«Perché sei popolare?».

«*Perché è popolare il partito comunista*».

«Lascia perdere: io ti chiedo della popolarità della persona Maurizio Valenzi».

Ride sull'orlo della tosse.

«*Be', io credo che sia perché è alto. Perché si veste sempre elegantemente. Sta dalla parte loro, e è un po' diverso. E' un po' diverso, scrive, dipinge, ha un passato — come dirti? — avventuroso, e intanto è uno di loro*».

«E perché è l'unico sindaco al mondo che paga le multe», integra l'autista a mezza bocca.

Ma la definizione più lapidaria e sorprendente di Valenzi l'ho sentita da un fruttivendolo comunista della Marianella: «Chill'è 'nu vero compagno: è 'nu signore!».

Vittorio Sermonti

Un seminario su Bucharin al Gramsci

Nei giorni 27, 28 e 29 giugno, indetto dall'Istituto Gramsci, avrà luogo a Roma - Frattocchie, un seminario internazionale di studi sul tema: Bucharin nella storia dell'Unione sovietica e del movimento comunista internazionale.

Il seminario, che sarà aperto da un discorso introduttivo di Rosario Villari, si articolerà in cinque sezioni: «Bucharin e la costruzione del socialismo»; «Bucharin e i problemi internazionali della rivoluzione»; «Bucharin come teorico marxista»; «La condanna di Bucharin nel quadro della definitiva affermazione dello stalinismo»; «I dibattiti sulle riforme nei Paesi dell'Europa orientale e i loro legami con la problematica della Nep», ciascuna delle quali sarà aperta da una breve introduzione.

Hanno assicurato la loro partecipazione alla discussione numerosi studiosi dei problemi della storia e della società sovietica fra i quali gli americani Stephen Cohen, Moshe Lewin, Robert C. Tucker, Alexander Erlich, Richard Day, l'austriaco Adolf G. Lowy, gli inglesi Alec Nove e Ken Coates, i francesi Marc Ferro, Serge Wolikow, Claude Frioux, David Kaisergruber, gli jugoslavi Voislav Stanovicic, Vjekoslav Mikecin, il cecoslovacco Michael Reiman, l'ungherese Laszlo Szamuely, gli italiani Aldo Agosti, Francesco Benvenuti, Sergio Bertolissi, Fabio Bettanin, Giuseppe Boffa, Carlo Boffito, Massimo Cacciari, Paolo Calzini, Alberto Chilosi, Cesare De Michelis, Rita Di Leo, Adriano Guerra, Aldo Natoli, Leonardo Rapone, Giuliano Procacci, Vittorio Strada, Giuseppe Vacca, Vincenzo Vitello, Aldo Zanardo, Valdo Zilli. Chiuderà i lavori il direttore dell'Istituto Gramsci Paolo Spriano.

novità
scienze dell'educazione
collana diretta da Maria Corda Costa

Nicola Siciliani de Cumis
FILOLOGIA, POLITICA E DIDATTICA DEL BUON SENSO L. 3.400

Lucio Pagnoncelli
SISTEMA FORMATIVO E EDUCAZIONE DEGLI ADULTI L. 5.300

David R. Olson
LINGUAGGI, "MEDIA" E PROCESSI EDUCATIVI L. 4.300

LOESCHER